

La Resistenza, la guerra di Liberazione, i partigiani in montagna, le battaglie, i massacri e le stragi naziste, hanno ispirato, negli anni, una grandiosa epopea lirica e dolorosa che ha coinvolto, come tutti sappiamo, la letteratura, il romanzo, la poesia, la pittura, il cinema, la scultura, la grafica, la musica colta e quella popolare delle canzoni e degli inni, l'incisione, la cartellonistica e il disegno. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Per questo 25 aprile pubblichiamo, ancora una volta, una serie di liriche dei grandi poeti italiani anche se bisogna subito aggiungere che sono migliaia le poesie, gli aforismi e le tiriterie, scritte dagli stessi partigiani. Abbiamo scelto le poesie di Franco Fortini, Giorgio Bassani, Giuseppe Ungaretti, Gianni Rodari, Salvatore Quasimodo, Cesare Pavese, Pier Paolo Pasolini, Davide Lajolo "Ulisse", Primo Levi, Corrado Govoni, Elena Bono e anche alcune delle celebri epigrafi dettate da Piero Calamandrei.

Epigrafi che poi furono riportate sui monumenti e sulle lapidi. Celeberrima quella dettata in risposta a Kesselring il comandante nazista in Italia il quale, in una intervista aveva, sfrontatamente e vergognosamente, affermato che gli "italiani avrebbero dovuto erigergli un monumento per l'aiuto che aveva dato al nostro Paese durante la guerra".

Per quanto riguarda i canti resistenziali, le canzoni popolari note e meno note sui partigiani, vogliamo ricordare i due libri pubblicati alcuni anni fa dal titolo: "Canti della Resistenza italiana" a cura di Roberto Leydi e "Canti politici italiani" a cura di Lamberto Mercuri e Carlo Tuzzi.

Per quanto riguarda la pittura abbiamo scelto alcuni capolavori del grande Renato Guttuso. Fanno parte della serie "Gott mit Uns", disegni e acquerelli che il maestro di Bagheria, iniziò a dipingere nel 1944, quando ancora la guerra di Liberazione non si era conclusa. Con un segno forte, di grandissimo realismo e capacità evocativa. Guttuso ha rappresentato i torturati, i fucilati, i civili impiccati e passati per le armi insieme ai "ragazzi della montagna", i soldati delle stragi, la rivolta degli uomini liberi. Il "segno" di Guttuso, come in tutte le notissime opere successive, rende davvero inconfondibile e straordinaria tutta la ricerca realista del maestro. L'intera serie dei lavori del "Gott mit Uns" venne pubblicata in un libro del Saggiatore che ebbe, per anni, un grande successo. "Gott mit Uns" significa, in tedesco, "Dio è con noi" ed era la scritta incisa sulla fibbia d'acciaio dei soldati nazisti e delle SS. Migliaia di combattenti della libertà in tutta Europa, poterono leggerla pochi istanti prima di essere ammazzati.

I pittori che hanno "raccontato" la Resistenza sono tantissimi e tutti molto bravi. Quasi nessuno si è lasciato prendere dalla retorica fine a se stessa, ma ha soltanto dipinto il dramma asciutto e terribile di tante tragedie. Il più noto tra loro rimane, appunto, Renato Guttuso. Ecco perché, dopo le liriche, pubblichiamo le sue tavole.

Lo avrai camerata Kesselring*

*Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi
non coi sassi affumicati
dei borghi inermi e straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità.
Non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire
ma soltanto col silenzio dei torturati
più duro di ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato tra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo
su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ORA E SEMPRE RESISTENZA*

Piero Calamandrei



(*) Albert Kesselring, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, processato nel 1947 per crimini di Guerra (Fosse Ardeatine, Marzabotto e altre orrende stragi di innocenti), dopo il suo rientro a casa ebbe l'impudenza di dichiarare pubblicamente che gli italiani avrebbero fatto bene a erigergli... un monumento per non aver distrutto totalmente l'Italia.

A tale affermazione rispose Piero Calamandrei, con una famosa epigrafe (recante la data del 4.12.1952, 8° anniversario del sacrificio di Duccio Galimberti), dettata per una lapide "ad ignominia", collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo in segno di imperitura protesta per l'avvenuta scarcerazione del criminale nazista.

La Madre

Quando la sera tornavano dai campi
Sette figli ed otto col padre
Il suo sorriso attendeva sull'uscio
per annunciare che il desco era pronto.
Ma quando in un unico sparo
caddero in sette dinanzi a quel muro
la madre disse
non vi rimprovero o figli
d'avermi dato tanto dolore
l'avete fatto per un'idea
perché mai più nel mondo altre madri
debban soffrire la stessa mia pena.
Ma che ci faccio qui sulla soglia
se più la sera non tornerete.
Il padre è forte e rincuora i nipoti
Dopo un raccolto ne viene un altro
ma io sono soltanto una mamma
o figli cari
vengo con voi.

Piero Calamandrei

Canto degli ultimi partigiani

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati.

Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi
La nostra carne non è più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

Franco Fortini



Non piangere

Non piangere, compagno,
se m'hai trovato qui steso.
Vedi, non ho più peso
in me di sangue. Mi lagno
di quest'ombra che mi sale
dal ventre pallido al cuore,
inardito fiore
d'indifferenza mortale.
Portami fuori, amico,
al sole che scalda la piazza,
al vento celeste che spazza
il mio golfo infinito.
Concedimi la pace
dell'aria; fa che io bruci
ostia candida, brace
persa nel sonno della luce.
Lascia così che dorma: fermento
piano, una mite cosa
sono, un calmo e lento
cielo in me si riposa.

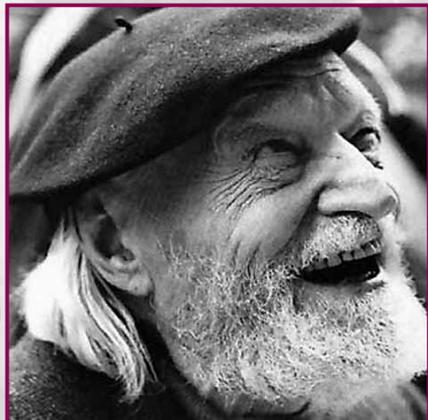
Giorgio Bassani



Per i morti della Resistenza

Qui vivono per sempre
gli occhi che furono chiusi alla luce
perché tutti li avessero aperti
per sempre alla luce.

Giuseppe Ungaretti



Compagni fratelli Cervi

Sette fratelli come sette olmi,
alti robusti come una piantata.
I poeti non sanno i loro nomi,
si sono chiusi a doppia mandata:
sul loro cuore si ammuccia la polvere
e ci vanno i pulcini a razzolare.
I libri di scuola si tappano le orecchie.
Quei sette nomi scritti con il fuoco
brucerebbero le paginette
dove dormono imbalsamate
le vecchie favolette
approvate dal ministero.

Ma tu mio popolo, tu che la polvere
ti scuoti di dosso
per camminare leggero,
tu che nel cuore lasci entrare il vento
e non temi che sbattano le imposte,
piantali nel tuo cuore
i loro nomi come sette olmi:

Gelindo,
Antenore,
Aldo,
Ovidio,
Ferdinando,
Agostino,
Ettore?

Nessuno avrà un più bel libro di storia,
il tuo sangue sarà il loro poeta
dalle vive parole,
con te crescerà
la loro leggenda
come cresce una vigna d'Emilia
aggrappata ai suoi olmi
con i grappoli colmi
di sole.

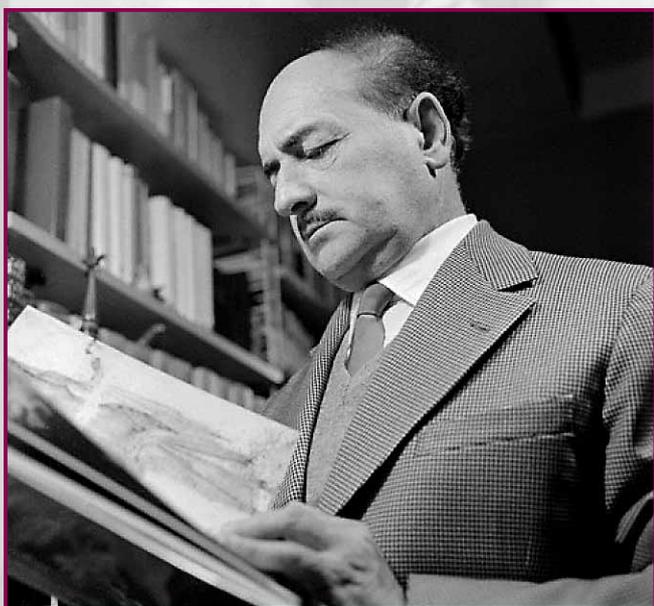
Gianni Rodari
(1955)



Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Salvatore Quasimodo
(*"Giorno dopo giorno"*, 1947)



Ai quindici di Piazzale Loreto

Esposito, Fiorani, Fogagnolo,
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?
Soncini, Principato, spente epigrafi,
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,
Gasparini? Foglie d'un albero
di sangue, Galimberti, Ragni, voi,
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?
O caro sangue nostro che non sporca
la terra, sangue che inizia la terra
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:
troppo tempo passò. Ricade morte
da bocche funebri, chiedono morte
le bandiere straniere sulle porte
ancora delle vostre case. Temono
da voi la morte, credendosi vivi.
La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe:
la morte non dà ombra quando è vita.

Salvatore Quasimodo
(*"Il falso e vero verde"*, 1949-1955)

Anno Domini MCMXLVII

Avete finito di battere i tamburi
A cadenza di morte su tutti gli orizzonti
Dietro le bare strette alle bandiere,
di rendere piaghe e lacrime a pietà
nelle città distrutte, rovina su rovina.
E più nessuno grida: «Mio Dio perché
mi hai lasciato?». E non scorre più latte
Né sangue dal petto forato. E ora
Che avete nascosto i cannoni fra le magnolie,
lasciateci un giorno senz'armi sopra l'erba
al rumore dell'acqua in movimento,
delle foglie di canna fresche tra i capelli
mentre abbracciamo la donna che ci ama.
Che non suoni di colpo avanti notte
L'ora del coprifuoco. Un giorno, un solo
Giorno per noi, padroni della terra,
prima che rulli ancora l'aria e il ferro
e una scheggia ci bruci in piena fronte.

Salvatore Quasimodo
(da: *"La vita non è un sogno"*, 1949)

Tu non sai le colline

Tu non sai le colline
dove si è sparso il sangue.
Tutti quanti fuggimmo
tutti quanti gettammo
l'arma e il nome. Una donna
ci guardava fuggire.
Uno solo di noi
si fermò a pugno chiuso,
vide il cielo vuoto,
chinò il capo e morì
sotto il muro, tacendo.
Ora è un cencio di sangue
e il suo nome. Una donna
ci aspetta alle colline.

Cesare Pavese
(9 novembre 1945)



La Resistenza e la sua luce

Così giunsi ai giorni della Resistenza
senza saperne nulla se non lo stile:
fu stile tutta luce, memorabile coscienza
di sole. Non poté mai sfiorire,
neanche per un istante, neanche quando
l' Europa tremò nella più morta vigilia.
Fuggimmo con le masserizie su un carro
da Casarsa a un villaggio perduto
tra rogge e viti: ed era pura luce.
Mio fratello partì, in un mattino muto
di marzo, su un treno, clandestino,
la pistola in un libro: ed era pura luce.
Visse a lungo sui monti, che albeggiavano
quasi paradisiaci nel tetro azzurrino
del piano friulano: ed era pura luce.
Nella soffitta del casolare mia madre
guardava sempre perdutoamente quei monti,
già conscia del destino: ed era pura luce.
Coi pochi contadini intorno
vivevo una gloriosa vita di perseguitato
dagli atroci editti: ed era pura luce.
Venne il giorno della morte
e della libertà, il mondo martoriato
si riconobbe nuovo nella luce...

Quella luce era speranza di giustizia:
non sapevo quale: la Giustizia.
La luce è sempre uguale ad altra luce.
Poi variò: da luce diventò incerta alba,
un'alba che cresceva, si allargava
sopra i campi friulani, sulle rogge.
Illuminava i braccianti che lottavano.
Così l'alba nascente fu una luce
fuori dall'eternità dello stile...
Nella storia la giustizia fu coscienza
d'una umana divisione di ricchezza,
e la speranza ebbe nuova luce.

Pier Paolo Pasolini

(da: *La religione del mio tempo*, Bestemmia.
Tutte le poesie, vol. I, Garzanti, Milano 1993)



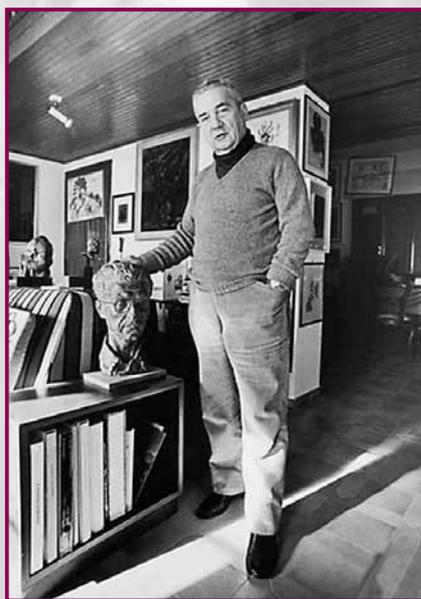
Rastrellamento

Lente vengono le donne
a piangere le fughe degli uomini
dai casolari incustoditi
e tra i capelli scarmigliati
le mani scarne inseguono
una tragedia inesausta.

I bimbi nei cortili solitari
si lamentano lentamente
come se cantassero; il cane
li ascolta dimenando la coda.

Gli uomini fuggiti nei boschi
scavano le tane
nel silenzio implacabile
covano la vendetta.

Ulisse (Davide Lajolo)



Il nemico è vivo

Magia del buio
ghermisci lo sguardo.

Negli occhi ho le vampe
della battaglia perduta.

Ai pali compagni
impiccati.

Il nemico è vivo
ancora vivo
per la vendetta
di domani.

Ulisse (Davide Lajolo)

Davide Lajolo, il mitico "Ulisse", comandante della 98ª Brigata, pubblicò queste due poesie sulla rivista *Voce nostra* (numero 5, 1945), organo del Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi che agiva sulle colline del Monferrato.

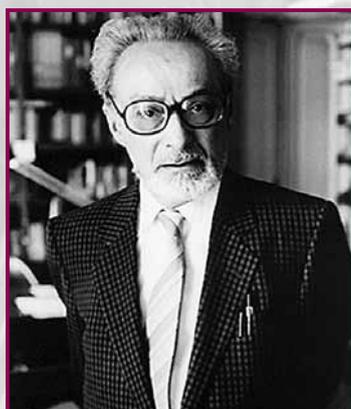
Shemà

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

Primo Levi

(da: *Ad ora incerta* [ma è anche l'epigrafe
che apre *Se questo è un uomo*])



Partigia

Dove siete, partigia di tutte le valli,
Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?
Molti dormono in tombe decorose,
Quelli che restano hanno i capelli bianchi
E raccontano ai figli dei figli
Come, al tempo remoto delle certezze,
Hanno rotto l'assedio dei tedeschi
Là dove adesso sale la seggiovia.
Alcuni comprano e vendono terreni
Altri rosicchiano la pensione dell'Inps
O si raggrinzano negli enti locali.
In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.
Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna,
Lenti, ansanti, con le ginocchia legate,
Con molti inverni nel filo della schiena.

Il pendio del sentiero ci sarà duro,
Ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.
Ci guarderemo senza riconoscerci,
Diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.
Come allora, staremo di sentinella
Perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.
Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,
Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,
La mano destra nemica della sinistra.
In piedi vecchi, nemici di voi stessi:
La nostra guerra non è mai finita.

23 luglio 1981

Primo Levi

(da: *Ad ora incerta*)

Aladino. Lamento su mio figlio morto

[...]
Quanto poté durare il tuo martirio
nelle sinistre fosse Ardeatine
per mano del carnefice tedesco
ubriaco di ferocia e di viltà?
Come il lungo calvario di Gesù
seviziato deriso e sputacchiato
nel suo ansante sudor di sangue e d'anima
fosse durato, o un'ora o un sol minuto;
fu un tale peso pel tuo cuore umano,
che avrai sofferto, o figlio, e conosciuto
tutto il dolor del mondo in quel minuto.
Non fu un sogno. E pareva di sognare.
La città, la campagna e tutto il mondo
era in preda al terrore e al tradimento.
L'incubo dentro l'incubo: era questo
il più terribile e infernal tormento.
La notte intera si invocava il giorno;
e il giorno era più torvo della notte.
Un passante poteva, nel soffiarvi
il suo fiato serpino dentro il collo,
gridarvi a bruciapelo: «Mani in alto!».
Vi aspettava la cella della morte,
le barbare torture e l'assassinio.
Fu così orrenda la realtà del sangue
nel risveglio, che ancor vorrei sognare;
e nel colmo dell'incubo nell'incubo
del più folle terrore ancor tremare.

Corrado Govoni

(da: *Aladino. Lamento
su mio figlio morto*,
1946)



Combattimento

Ululano i monti
in mezzo alla battaglia,
sibilano selve
agitando braccia di fuoco.
Tu taci,
cuore,
ti comprimi sull'arma.
Tu sei silenzioso,
sangue,
corri sulla terra
e ti seguono gli occhi dei morenti
mentre da loro ti allontani.
Forse soltanto qualche donna
altrove
sente in sé la tua voce
all'improvviso.
Disperatamente
gridi in seno a tua madre
e in seno a Dio,
sangue silenzioso.

Elena Bono

Epitaffi partigiani

Il Principino

Varzi Michele detto Il Principino.
Aveva un anello d'oro,
lo sapeva far brillare con gesti da signore.
Lo lasciarono tre giorni
inchiodato a quella porta
col capo penzoloni
lui che piaceva alle ragazze,
che sapeva far brillare
un filo d'oro con gesti da signore.

Sicilia

Di Sicilia non sa il nome nessuno.
Taceva sempre
per non far ridere della parlata.
Con la faccia spaccata
non volle dire dov'era il Comando.
- E pazienza - disse quando lo misero al muro.



Per Luigina Comotto, savonese

Fucilata a settant'anni.
Il tuo mucchietto d'ossa insanguinate.
Per salvare quei giovani
non hai rinunciato alla vita
ma alla tua morte
la dolce morte da tanto tempo aspettata.
Un giorno doveva venire
col velo nero
ed il viso di cera
della Donna dei Sette Dolori
e sedertisi accanto
sospirando e pregando insieme,
la buona morte odorosa d'incenso
nella stanzetta ordinata
tutto uno specchio
in un brillio di candele,
i garofani sparsi sul letto
e le vicine intorno
a recitare il rosario
con tintinnio di corone,
ora l'una ora l'altra che dice
asciugandosi gli occhi:
- Com'è rimasta bene,
pare quand'era ragazza.-
Quest'altra morte tu
non la conosci,
la strana morte col casco d'acciaio
e la bestemmia fra i denti,
il furgone cellulare
coll'urlo della sirena,
il poligono di tiro,
in fondo là il muro;
tu non sai come metterti
che cosa fare
se puoi aggiustarti le vesti
farti un segno di croce.
Troppo tardi queste cose per impararle,
e che diranno le tue vicine,
morire una morte così
da scomunicati.
Eppure anche Nostro Signore
qualche donna l'ha avuta sotto la croce.
Oh Madre dei Sette Dolori
morire una morte così
tutta diversa.
Ma non vorresti sbagliare.
Con un dito tremante
sfiori la manica del graduato,
che per favore scusi
che cosa bisogna fare.
- Tu niente. Soltanto morire, -
ride il casco d'acciaio.
E ride il plotone allineato.

Luigina Comotto, settantenne, fucilata per non aver voluto rivelare nulla sugli attentatori del prefetto repubblicano di Savona.
"Sono vecchia - disse da ultimo - e non servo più a niente.
Invece i giovani che cercate servono a qualcosa, e non sarò io a darveli. Fate quel che volete".